

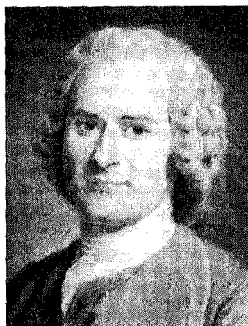
| Saggio | Variazioni sul tema della passeggiata nella letteratura attraverso i secoli

La strada come casa

Massimo Romano

«Mi piace camminare a mio agio e fermarmi quando mi pare. La vita ambulante è quella che più mi conviene. Procedere a piedi col bel tempo in un bel paese senza aver fretta, e avere come meta del viaggio un oggetto piacevole: questo, fra tutti i modi di vivere, è quello che più mi diletta». Così scrive nelle «Confessioni» Jean-Jacques Rousseau, uno dei più celebri passeggiatori della letteratura, ed è questa la citazione che apre uno stuzzicante saggio di Alain Montandon, professore di Letterature comparate presso l'Università Blaise Pascal di Clermont-Ferrand, «La passeggiata» (Salerno, pp. 234, euro 14,00). L'autore ha passato al setaccio centinaia di testi letterari a caccia di temi curiosi e particolari, come dimostrano i suoi titoli più recenti, «Paris au bal» (2000), «Du récit au merveilleux ou l'ailleurs de l'enfance» (2001), «Elogio dell'ospitalità» (2002), già tradotto in italiano da questa casa editrice.

La passeggiata, giunta al suo culmine nell'Ottocento, appartiene all'epoca della lentezza, non a quella dell'automobile e della velocità, che hanno modificato radicalmente i rapporti dell'uomo con lo spazio e la percezione delle prospettive. «Chi passeggia», scrive l'autore, «è amico della tranquillità, del riposo, dell'economia, della



A sinistra, Jean-Jacques Rousseau. A destra, «La promenade» di Renoir, particolare della copertina del libro di Alain Montandon

misura, ed è profondamente avverso alla fretta e alla precipitazione». Già nell'antichità i peripatetici, allievi di Aristotele, camminavano per ricevere gli insegnamenti del maestro perché avevano scoperto che il movimento fisico favorisce lo sviluppo delle idee. In epoca moderna Nietzsche riprende questo concetto quando afferma: «Solo i pensieri avuti camminando hanno valore».

Nella Parigi delle corti, tra il 1500 e il 1700, si diffonde la pratica della passeggiata mondana, che è un modo per incontrare gli altri secondo un preciso rituale. In un romanzo libertino del tardo Settecento, «I turbamenti del cuore e dello spirito» di Crébillon fils, la passeggiata mondana diventa un luogo di incontri e schermaglie amorose, un gioco di maschere e seduzioni, mentre Rousseau nelle «Réveries d'un promeneur solitaire» concepisce questa attività

come una presa di distanza, un ritiro dalla società, un modo per immergersi nella fantasmagoria, nella solitudine, nell'estasi, a contatto diretto con la natura.

Nei romantici la passeggiata diventa inquieta erranza, vagabondaggio disperato. Il *wanderer* è un vagabondo alla ricerca dell'ignoto, un essere che varca i limiti, come testimoniano i quadri di Friedrich. Nella Francia della Restaurazione Balzac coglie la poesia della mondanità nell'ordine animato dal movimento delle persone nelle strade, nei viali e nelle piazze, nell'armonia tra i vestiti delle dame, i cappelli, gli ombrelli, gli stemmi delle carrozze, i cavalli.

Nasce la figura del *flâneur*, che per Baudelaire incarna l'espressione della modernità, dell'individuo immerso nell'anonimato della vita urbana. Questi considera la strada come la sua casa e il *passage* come il suo salotto: passeggiare nella metropoli di-



Montandon ha passato al setaccio centinaia di testi dall'antichità classica fino a Rousseau e a Baudelaire

venta per lui una droga, una perversione, una follia, a causa della solitudine cui è condannato l'uomo moderno, criminale o artista che sia, come aveva già intuito Poe in un memorabile racconto, «L'uomo della folla». Su questo tema il Novecento vanta un testo esemplare, «La passeggiata» di Walsler, che scompone la realtà in minuscoli frammenti per mettere in scena la marionetta sociale. Sono passeggiate «piccole», «minuscole», che corrispondono perfettamente alle prose brevi, minime dello scrittore svizzero.